

Dibattito

Emanuela Rossini (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Quest'anno, insieme ad altri colleghi, in diversi modi e in diverse forme ci stiamo dedicando all'ascolto di gruppi di under trenta e under quaranta, di giovani imprenditori digitali, perché è una generazione che ci può aiutare a migliorare quanto contenuto nel Pnrr.

Anche il vostro aiuto sarà fondamentale. Con Massimo Ungaro, con cui condivido molte attività e azioni politiche, ci confronteremo sugli esiti che usciranno dal Convivium per portarli ai diversi tavoli a cui stiamo lavorando, anche a quelli decisionali.

Con il ministro Daniele Franco abbiamo aperto un primo confronto dopo una serie di incontri con giovani che lavorano nel campo della sostenibilità ambientale e del turismo, due settori che personalmente seguo con grande attenzione, sia perché il nostro territorio ci chiede di mettere al centro queste tematiche, sia perché sono fondamentali per definire le politiche nazionali sulla transizione ambientale. A Roma il dialogo è aperto e io sono disponibile a portare nelle sedi adeguate (anche a chi si occupa di politiche economiche) un manifesto con le proposte che vorrete sottoporci. Stiamo lavorando appunto sulla definizione di

politiche nuove, di assetti organizzativi utili a sostenere le nuove generazioni, a livello economico come anche in tutti gli altri settori.

Io sono qui per ascoltare e mi auguro che siano previsti anche dei momenti informali che possano offrirci l'opportunità di conoscerci meglio. Ringrazio in particolare il mio ex professore, Tiziano Salvaterra. Io avevo quattordici anni e lui venti quando ci siamo incontrati la prima volta. Gli riconosco il merito di aver sempre prestato grandissima attenzione, in tutto il suo percorso di vita, alla formazione e dunque ai giovani. Mi sento dentro un vero e proprio Convivium fatto di competenze e di sguardi attenti.

Gabriella Burba (*componente comitato scientifico rivista «Giovani e comunità locali»*). Vorrei rifarmi a un'affermazione che lei, professor Monti, ha fatto. E cioè che in Italia, come del resto è sotto gli occhi di tutti, l'emergenza – quella che lei ha definito «emergenza giovani» – è sottovalutata e non è stata presa in carico dalle istituzioni come la situazione avrebbe richiesto e come dimostra anche un'attenta analisi del Pnrr. È una situazione simile a quella della cosiddetta «catastrofe demografica». I demografi lanciano allarmi da decenni ma non sembra che ci sia piena consapevolezza di quanto sta avvenendo.

Le chiederei quindi una riflessione, professore, sul perché questo succede. Perché l'Italia, che tra l'altro ha un grave problema di disoccupazione giovanile e di Neet, non riesce ad agire in modo analogo ad altri Paesi simili a noi, come ad esempio la Francia che lei ha citato?

Luciano Monti. In realtà, la nostra incapacità di reagire risale almeno a vent'anni fa. Se uno si prende il tempo di verificare (io insegno Politiche dell'Unione europea e dunque è mio compito analizzare i documenti europei) – mi riferisco in particolare al rapporto annuale Eurostat sui divari regionali e quindi sulla competitività dei singoli sistemi-Paese – scoprirà che l'Italia dal 2000 è in costante declino. L'«emergenza giovani» è solo uno dei tanti aspetti: i giovani sono semplicemente coloro che soffrono di più di questa situazione.

L'analisi dei dati, se viene fatta seriamente, fa tristezza. Eravamo la quinta potenza mondiale e ora, quando commento questi dati con i miei studenti, non posso far altro che prendere atto che siamo sempre all'ultimo, al penultimo o al terzultimo posto in Europa, ce la giochiamo con la Spagna e con la Grecia.

Si è parlato del fatto che dobbiamo ricostruire il Paese. Cerchiamo allora di vedere la situazione da un lato positivo. Grazie alla pandemia, grazie allo shock subito, abbiamo l'opportunità, forse, di invertire la tendenza. Perché finora non

siamo riusciti a farlo è difficile a dire. Al di là delle varie ricette politiche – perché la cosa ha coinvolto governi di colori completamente diversi –, non c'è stato qualcuno che aveva la ricetta giusta e qualcun altro che aveva quella sbagliata. Evidentemente non siamo riusciti a stare al passo con gli altri.

Se guardiamo al tasso degli occupati laureati tra i trenta e i trentaquattro anni nelle dieci peggiori regioni europee, sei sono italiane e le ultime tre sono in Italia. Per quanto riguarda il tasso di occupazione ci troviamo agli ultimi posti e la stessa cosa avviene nel caso del valore dell'ora di lavoro. Qualsiasi indicatore si vada ad analizzare, siamo sempre in fondo alla classifica e ci siamo arrivati progressivamente, partendo da una posizione che invece era quantomeno nella media europea. Il prezzo di questo costante declino viene pagato dai più deboli, è evidente.

Se il mercato si contrae, se tutta l'economia non gira come dovrebbe, se non riusciamo a stare al passo con gli altri Paesi, ci ritroviamo ancora più deboli. E se con la recessione del 2008 abbiamo pagato un prezzo alto, nel 2020 abbiamo pagato ancora di più perché eravamo già fragili, non solo sui fondamentali economici ma anche su quelli sociali. Se andiamo a verificare le serie storiche che ci fornisce l'Eurostat, l'Italia è sempre in discesa, su tutti gli indicatori. Per quanto riguarda alcuni indicatori di natura ambientale, ad esempio la capacità di ritenzione idrica del territorio, il nostro Paese è tra quelli maggiormente a rischio: nel 2030 o nel 2050, con l'aumento della temperatura, saremo quelli che dovranno affrontare i problemi più gravi. Non si tratta dunque solamente di economia, ma anche di ambiente. Non abbiamo predisposto le politiche necessarie ad affrontare in maniera adeguata questo stato di cose e quindi i giovani subiranno in misura maggiore le conseguenze di queste decisioni mancate o sbagliate.

La recente programmazione europea per il periodo 2021-2027 prevede tra l'altro degli stanziamenti per settanta miliardi di euro complessivi, che non sono poca cosa. Potrebbero forse sembrare pochi se paragonati agli stanziamenti previsti dal Pnrr, ma qui si parla di settanta miliardi da spendere quasi tutti a livello locale attraverso una gestione diretta di programmi operativi regionali per l'80% circa, e il restante 20% da gestire a livello nazionale. Con l'auspicio che questa iniezione di denaro possa stimolare a sciogliere alcuni nodi rimasti ancora in sospeso, in particolare riguardo alla tempistica richiesta da Bruxelles.

L'aspetto più interessante del Pnrr è appunto il fatto che per la prima volta è stato concepito un piano strategico nel senso di un *foresight* e non di un *forecast*, come siamo abituati a fare noi. Ovvero non si tratta solo di fare previsioni (*forecast*), ma semmai, attraverso appunto un *foresight*, di fare delle previsioni e

di conseguenza cercare di raggiungere degli obiettivi. Non pensare dunque al futuro come un qualcosa di predeterminato, ma piuttosto come un processo che possiamo in un certo senso «modellare». L'Agenda 2030 è uno straordinario esempio di *foresight*.

Si tratta di un'occasione irripetibile, di una partita che dobbiamo giocare bene per forza, altrimenti chi ne pagherà le conseguenze saranno i nostri nipoti. Non si tratta solo di un problema di politica giovanile: è il contesto di degrado e di declino del Paese che ha fatto pagare ai giovani, ai nostri figli, gli errori fatti dai padri. Abbiamo a disposizione un Piano Marshall che in questo caso ha il vantaggio di essere europeo e non statunitense, un piano che non è stato imposto dai vincitori della seconda guerra mondiale, ma che abbiamo costruito tramite un consenso interno.

Riccardo De Facci (*presidente Cnca*). Sto apprezzando molto – e ringrazio a nome del Cnca l'invito a partecipare che ci è stato rivolto – il lavoro che Convivium sta facendo. Per chi non conosce il Cnca, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza, posso dire che è composto da tantissimi gruppi, anche in Trentino; a livello nazionale ne contiamo circa trecento. In questo momento io rappresento quello che si porta don Luigi Ciotti e don Andrea Gallo sulle spalle, sono il laico del Cnca.

Rispetto al Pnrr, una delle cose su cui noi lavoreremo molto – e che sentiamo come una nostra responsabilità – riguarda il fatto che tutto il sistema intermedio del terzo settore potrebbe rappresentare un asse importantissimo rispetto ad alcuni elementi strategici ma, nel concreto, non è considerato in questa logica. Il terzo settore gestirà sicuramente tutta una serie di ricadute territoriali del Pnrr. Ad esempio, il Cnca è tra le realtà che più stanno promuovendo il servizio civile e, tra l'altro, più del 50-60% delle persone che scelgono di svolgere il servizio civile in una delle nostre strutture molto probabilmente vi si fermeranno poi a lavorare, in forme diverse.

Riguardo al tema dei giovani, non riusciamo a individuare una strategia specifica nel Pnrr. Ci sono sì diversi settori in cui il tema giovani è citato, ma quello che manca è un tavolo di lavoro stabile – e questo lo dico non in senso polemico ma come proposta. Perché il rischio che ci troviamo ad affrontare è che, pur condividendo tutta una serie di proposte e prospettive sui giovani, facciamo poi fatica a trovare le risorse e gli strumenti adeguati per concretizzarle.

Possiamo provare, insieme, a proporre che questo «tavolo giovani» diventi stabile, riconosciuto, affinché tutta una serie di studi, di ragionamenti e di pro-

spettive si trasformino in proposte. Perché un altro problema di cui dobbiamo tener conto è il fatto che le proposte che stiamo portando avanti faremo poi fatica a sottoporle agli enti locali. In questo senso sul Pnrr – e non mi riferisco solo ai giovani, ma ad esempio anche ai temi della condizione femminile e dell’immigrazione – non è partito un solo tavolo a livello locale.

Chiudo ricordando una cosa. Il Cnca è formato da associazioni, cooperative, fondazioni «organizzativamente biodiverse». Il rischio è quello che il terzo settore venga visto, nel suo insieme, come una realtà che andrà a gestire servizi e non invece come un elemento capace di proporre una visione di politiche sociali. L’associazionismo e le cooperative in tal caso finirebbero per essere solamente una parte della programmazione.

Lo ripeto: manca una strategia complessiva a livello nazionale e dunque, a livello locale, le modalità attraverso le quali mettere in atto quanto proposto non sono ancora state individuate.

Luciano Monti. Ricordare la genesi delle cose aiuta a capire quanto sia importante la dimensione locale. Quello che viene erroneamente anche chiamato Recovery Fund in realtà era una proposta di Macron, che prevedeva nella sua genesi iniziale un fondo tipo il Mes, potremmo dire un fondo a parte. In un secondo momento la decisione di Bruxelles è stata invece quella di incardinare il Recovery all’interno della «Rubrica numero 2» del bilancio dell’Unione Europea che, guarda caso, va sotto il titolo di «coesione territoriale». Chi si occupa di bilancio sa benissimo che, a seconda di dove vengono inserite le varie voci, si compie già una scelta.

Se l’Unione Europea ha deciso dunque di mettere tutto il tetto dei 750 miliardi nella «Rubrica numero 2» di coesione territoriale economico-sociale e valori, significa che si sta pensando a un’operazione che va a toccare le singole dimensioni locali. Per quanto di mia conoscenza, inoltre, nelle schede allegate al Pnrr c’è già una lettura in chiave locale – e faccio riferimento a quello che è il dossier Camera e Senato, soggetto a vari aggiornamenti. Nell’ultimo disponibile c’è proprio una chiave di lettura che insiste sulla dimensione locale, anche se sulle modalità attraverso le quali ciò sarà poi attuato non sono in grado di dire molto. Credo che questo sia un tema che verrà affrontato dal ministro Franco e dal comitato del partenariato – mi pare si chiami così – dove si confrontano le parti sindacali, l’Anci e altri.

Ricordiamoci comunque che i finanziamenti sopra menzionati sono stati messi in un punto preciso: si potevano mettere altrove, si potevano mettere ad

esempio sul mercato unico, ovvero nella «Rubrica numero 1». Insisto molto sul fatto che la decisione, forte, di inserire i finanziamenti nella «Rubrica numero 2» è stata presa nonostante la proposta iniziale fosse un'altra. Che poi la ricaduta sia a livello nazionale è una cosa normale, perché la scelta in favore della gestione diretta significa sostanzialmente che il beneficiario è uno, è il nostro Paese, è l'Italia. Questa è stata una decisione presa a livello europeo, il regolamento parla esplicitamente di gestione diretta, non decentrata, come è invece la programmazione europea. Ciò nonostante, appunto per il fatto che siamo all'interno della «Rubrica 2», la ricaduta, gli attori, i beneficiari devono essere prevalentemente locali, a parte ovviamente le misure legate alla mobilità, alle grandi opere infrastrutturali.

Come tutto questo venga poi gestito ancora non lo sappiamo.

Emanuela Rossini (*componente intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Un aggiornamento sullo stato dell'arte del Pnrr. Il nostro è uno Stato dove molte competenze, di fatto, sono regionali. L'attuazione del Pnrr avverrà quindi attraverso tre direttrici.

La prima, quella a gestione più centralizzata, vedrà un ruolo dello Stato quale partner importante degli investimenti infrastrutturali, ambito nel quale il nostro Paese, rispetto ad altri, presenta infatti dei deficit significativi. Il Pnrr deve funzionare allora in modo che – come è stato detto chiaramente da Draghi – quando i soldi saranno esauriti l'Italia possa, se non correre, almeno camminare con le proprie gambe. Questa direttrice è gestita principalmente dallo Stato tramite la pubblica amministrazione, la quale sarà affiancata da competenze esterne altamente qualificate in quanto, se non si realizzano le opere, non arriveranno i fondi. Questa è una delle direttrici più corpose, penso ad esempio alla banda larga e in generale a tutte le grandi infrastrutture.

La seconda direttrice è quella che va nella direzione della *partnership* con le Regioni. Stiamo facendo un grande sforzo, e dobbiamo farlo insieme, per creare un'intelaiatura, un nesso – che a volte è ancora debole – tra il livello governativo statale e quello regionale. Alle Regioni arriveranno finanziamenti che saranno però basati sui progetti che saremo in grado di mettere in campo e che saranno vincolati alla loro attuazione: i soggetti sul territorio sono quindi parte di questo processo.

Dobbiamo rafforzare insieme questa intelaiatura, che possiamo paragonare ai tendini delle nostre caviglie: anche se non si rompe l'osso, qualora si rompesse un tendine sono guai seri. Nel nostro Paese tale intelaiatura «morbida», fatta di

persone che collaborano ai due livelli, va rafforzata e lo dobbiamo fare insieme alle Province e alle Regioni. Il terzo settore è considerato nel Pnrr il terzo pilastro tra pubblico e privato. Si deve passare da un *welfare* statale a un *welfare* di comunità e questo lo possiamo fare solo insieme, attraverso un percorso di *multi-governance*.

La terza direttrice prevede dei bandi che però sono ancora in fase di definizione. In tal senso è quindi molto importante far arrivare nei luoghi adeguati le indicazioni che scaturiscono da incontri come questo su come modificare bandi che non realizzano più gli obiettivi per cui sono stati pensati. Concludo ricordando che abbiamo sì start up con forti competenze tecnologiche e informatiche, ma da un altro punto di vista ci sono professionalità che ancora non sono state adeguatamente sfruttate. Mi riferisco a quelle professionalità che sono in grado di seguire i processi, perché oggi abbiamo bisogno di questo per un *welfare* di comunità. È necessario allora che chi si occupa di redigere i bandi lo faccia in maniera tale da far emergere tutte quelle competenze necessarie alla realtà di oggi, competenze che attualmente non sono prese nella giusta considerazione dalle pubbliche amministrazioni.

Queste tre direttrici prevedono quindi negoziazioni e interlocuzioni diverse: siamo agli inizi di un processo che arriverà fino al 2026.

Federico Samaden (*presidente Fondazione Demarchi*). Quello che ci ha detto Riccardo De Facci è veramente interessante. «Non possiamo essere solo erogatori di servizi». Il riconoscimento della dignità del terzo settore passa attraverso un approccio diverso. Quello dei bandi, richiamato dall'onorevole, è un ambito che va riformato. Attraverso quali strumenti? In Trentino sta partendo una sperimentazione importante da parte del Comune di Trento sull'asse delle politiche giovanili con la collaborazione della Fondazione De Marchi che seguirà tutta la fase di co-programmazione e co-progettazione. Queste ultime sono le due parole chiave e gli strumenti di cui abbiamo bisogno. Non a caso il terzo settore in questo momento sta osservando e partecipando allo sviluppo di questi due processi. È necessario che la politica e le amministrazioni diano massima dignità e attenzione alla co-programmazione e alla co-progettazione, che poi, se andiamo ancora più a fondo, trovano però la resistenza dei funzionari.

È chiaro che questo è il problema dell'Italia. Ci sono delle buone leggi, che spesso però non raggiungono gli obiettivi proposti perché le competenze amministrative non sono adeguate. Lo sforzo che dobbiamo fare tutti insieme è quello di far diventare la programmazione condivisa uno stile di amministrazione

virtuoso. Purtroppo i bandi presentano sempre lo stesso cancro. Chi dispone di un'équipe di progettisti perché aveva le risorse per crearla è in grado di utilizzare i finanziamenti messi a disposizione dal bando. Poi però non viene coinvolto un *project manager* veramente competente che faccia funzionare quel determinato progetto. Il più delle volte non viene fatta nemmeno una valutazione dei risultati e dell'impatto sociale, ma i finanziamenti vengono spesso utilizzati per abbattere i costi interni. Ogni giorno vengono distribuiti milioni di euro senza che producano nessun tipo di impatto.

Il terzo settore deve fare una grande battaglia su questo: dobbiamo cambiare le modalità con cui si utilizza il denaro, che deve essere erogato dal pubblico a chi lo sa gestire. Il terzo settore, dal canto suo, si deve impegnare a usare quel denaro facendo massima attenzione all'efficacia dei progetti, rendendosi disponibile a essere totalmente trasparente, a garanzia che ogni euro speso abbia una certificazione del suo impatto. Questo è il lavoro che dobbiamo fare nel terzo settore.

Luciano Monti. Parliamo un attimo della rendicontazione. Nell'intervento precedente si è parlato di una rendicontazione vista dal basso; ma se la guardiamo dall'alto ci rendiamo conto, ancora una volta, come il nostro Paese sia stato sempre innamorato della valutazione di *output*. Cioè, per noi, i soldi il più delle volte sono stati spesi bene.

Parlo in veste di esperto di fondi strutturali: l'obiettivo è sempre quello di rendicontare, la spesa deve essere congrua e legittima. Che poi il giovane abbia potuto vederne o meno i frutti è un altro discorso. Mi occupo anche di fondi bilaterali con i sindacati. Anche qui si tratta solo di una valutazione quantitativa. Dovremmo invece ricercare indicatori di *outcome* (e nel Pnrr ci sono indicazioni che vanno in questa direzione), cioè indicatori che ci dicano se il soggetto ha beneficiato positivamente di un progetto. Questo si può fare solo a livello locale, cioè solo attraverso la partecipazione di chi riceve il denaro, di chi può dire: «Io ricevo questo denaro perché poi ci sarà una determinata ricaduta della progettazione». Nella progettazione, in Italia, questo ancora non avviene.

Da anni all'interno della Banca Mondiale si ragiona invece sugli *outcome*. Garanzia Giovani, ad esempio, è valutata a partire da quanti sono i soggetti profilati, su chi e quanto ciascuno ha preso. È difficile, ma bisogna spostarsi verso un'ottica per cui dobbiamo misurare l'efficacia di un intervento, quanti ne hanno goduto, quante start up si sono create, quante non sono fallite... Questa è la vera sfida. È una sfida complicata, però il punto, visto dall'alto o dal basso, è sempre quello: solo gli operatori possono dare una mano a leggere i dati.

Carmelo Traina (*presidente associazione Visionary Days*). Una domanda, o forse più che altro una piccola provocazione. Mi sembra che l'approccio sia in generale troppo «paternalistico», nel senso che – ne parlavamo in un gruppo di discussione – tutto alla fine si riduce a riportare la ricchezza all'interno delle tasche di una fascia della popolazione che poi, di conseguenza, può permettersi delle cose: la casa, formare una famiglia, studiare... Sono, queste, opportunità che derivano dal fatto di avere una reale disponibilità economica in quel determinato momento, a quella determinata età. C'è chi ha dei genitori che possono farlo per lui e chi no. E il divario Nord-Sud ne è un chiaro esempio. Questo è un primo punto.

Fino ad ora abbiamo affrontato tutto ciò a partire dai tanti bandi che ci sono, con considerazioni del tipo: «Come dobbiamo spendere, o non spendere, quei soldi?». Penso a Resto al Sud, penso al Bando Fermenti, penso alle tantissime iniziative che sono state fatte, tutte legittimate dal fatto che i soldi venivano concessi a patto che ci fosse poi uno specifico progetto, sviluppato all'interno di una determinata area, che doveva garantire un *business plan*, sviluppato in cinque anni, ecc. Perché invece non tentiamo un approccio diverso attraverso il quale dare responsabilità e indipendenza al giovane?

C'è una bellissima idea di cui tutti parlano ma che poi nessuno porta avanti, ovvero quella di Fabrizio Barca del Forum disuguaglianze e diversità. La proposta è quella di dare a un diciottenne quindicimila euro, lasciando a lui la decisione su come investirli: in un corso di formazione, per fare un figlio a diciotto anni o acquistare una macchina... che abbia cioè le possibilità economiche per fare ciò che pensa sia meglio per lui.

Quindi la provocazione, per concludere, è la seguente. Al centro del problema, al di là di tutto quello che possiamo costruirci sopra, non c'è forse a tutti gli effetti una situazione di povertà che va risolta semplicemente prendendo dei denari e spostandoli nelle tasche di chi li può utilizzare, responsabilizzando il giovane e non semplicemente coinvolgendolo nella co-progettazione? Dobbiamo andare oltre la co-progettazione, perché questa significa dire: «Progetta, fai, poi magari sbagli». Però chi ha una famiglia alle spalle può permettersi anche di sbagliare, in quanto nel suo errore impara, cresce. Chi non ha i soldi per permettersi di poter sbagliare, nemmeno prova, nemmeno sbaglia e rimane alla condizione di partenza.

Massimo Ruggeri (*vicepresidente cooperativa Il Calabrone*). Due considerazioni molto veloci. La prima. Si è parlato di *spread* tra Nord e Sud, ma credo che ci sia da tener presente anche lo *spread* «intragenerazionale» all'interno delle stesse

città, all'interno anche di paesi piccoli come questo dove ci troviamo ora, non solo tra Nord e Sud. Alcuni colleghi educatori durante il *lockdown* hanno accompagnato dei ragazzi che riuscivano a seguire le lezioni solamente sul cellulare e per fare i colloqui individuali con l'educatore andavano in garage perché era l'unico punto della casa in cui riuscivano ad avere un minimo di riservatezza. È del tutto evidente che il *lockdown* ha esacerbato le differenze: non illudiamoci quindi che i giovani siano un universo omogeneo. C'è sicuramente una differenza territoriale, ma c'è una differenza anche all'interno dei territori, di cui dobbiamo tener conto.

Seconda considerazione. Riacciandomi al tema del ruolo del terzo settore, ricordo una docente che parlando al gruppo di educatori diceva che «l'educatore del futuro dovrà essere ignorante, inventore e jazzista».

Ignorante perché deve riconoscere che non sa, che deve apprendere, una condizione in cui tutti noi ci troviamo. Trovo molto interessante che si parli di un coinvolgimento diverso del terzo settore, perché le istituzioni devono riconoscersi ignoranti da questo punto di vista. Anche noi però dobbiamo riconoscerci ignoranti rispetto ai giovani: i giovani sono portatori di sguardi diversi, di competenze differenti che non «servono» solo a loro.

È vero che c'è un problema di risorse, ma il problema fondamentale è che la nostra società non sa quale strada prendere. Non lo sappiamo perché il cambiamento è troppo importante, è troppo grosso. In questo senso l'educatore deve essere inventore. Abbiamo concentrato tutte le nostre risorse sull'innovazione, che è un *upgrade* di un qualcosa che in realtà già esiste. Ci sono momenti della storia in cui però bisogna inventare qualcosa di nuovo. E noi ci troviamo proprio in uno di questi momenti.

La terza caratteristica dell'educatore, quella di essere un jazzista, rimanda alla capacità di improvvisare, di giocare il *role playing*, di giocare insieme, di fare musica insieme, di ascoltare e sintonizzarsi con l'altro per costruire insieme uno spartito.

Per tornare al tema giovani, credo che sia fondamentale uno sguardo che riporti al centro il contributo dei giovani non solo al loro futuro, ma a quello della società nel suo complesso. Questa è la vera sfida che abbiamo di fronte, e non può essere una delega in bianco ai giovani: va affrontata appunto in termini di jazz, costruendo assieme, suonando assieme, cercando assieme di trovare nuovi percorsi.

Mario Mirabile (*vicepresidente South Working*). Io rappresento quelli che sono i «lavoratori agili» che si trasferiscono al Sud oppure nelle aree interne del Paese. L'anno scorso si stima che dal Centro-Nord oltre centomila lavoratori si sia-

no spostati al Sud, ma probabilmente sono stati molti di più, siamo molti più. Questa premessa mi è servita per sottoporre al professor Luciano Monti una questione che mi ha particolarmente colpito. In riferimento alla S3, la «strategia nazionale di specializzazione intelligente», la nostra associazione ha portato avanti diverse attività che hanno riguardato il cambiamento all'interno delle istituzioni, attraverso specifiche proposte di politiche pubbliche che siano concretamente fattibili. Abbiamo fatto inoltre diversi interventi sul lavoro agile in riferimento, nello specifico, proprio ai piccoli centri. Volevo quindi chiedere se fosse possibile fare una riflessione sul tema del lavoro agile, in quanto ritengo che la S3 sia molto importante soprattutto per i territori del Sud e, in generale, per creare maggiore coesione.

Allo stesso tempo abbiamo avuto modo di inviare osservazioni e proposte di integrazione alla S3 ai vari ministri competenti che si sono succeduti e la nostra associazione ha presentato la S3 a tutti i gruppi di programmazione regionali. Devo dire però che la sensibilità sul tema del lavoro agile all'interno della S3 non è stata delle migliori. Soltanto la Regione Sicilia ha effettivamente avviato una serie di tavoli operativi per la nuova programmazione 2021-2027. Mi auguro che a questo riguardo ci sia una sensibilità più diffusa, che comprenda delle valutazioni relative alle nuove tecnologie. Penso ad esempio al *cloud computing* che sarà fondamentale per il lavoro agile visto che – come ha detto il ministro Colao – il sistema di cybersicurezza italiano è molto carente.

Massimo Ungaro (*portavoce intergruppo parlamentare Next Generation Italia*). Dato che la fondazione del professor Luciano Monti ha studiato i piani dei diversi Paesi europei, mi domando se sono state individuate delle politiche che potrebbero essere utili al nostro Paese per abbattere il numero di Neet. Ovviamente il disagio giovanile non si esaurisce in questo, ma i Neet ne costituiscono la punta dell'iceberg. In Italia abbiamo delle politiche attive di ricerca del lavoro del tutto inefficienti e dei problemi seri con i centri per l'impiego, mentre la decontribuzione, ad esempio, ha funzionato molto bene negli ultimi dieci anni per ridurre la disoccupazione giovanile. Volevo quindi chiedere se ci sono delle politiche che sono state attuate in altre parti d'Europa che potrebbero risultare potenzialmente interessanti anche per il nostro Paese.

Una seconda questione riguarda il fatto che ho l'impressione, ma forse mi sbaglio, che ci sia un gran silenzio, da un lato, da parte di questa massa di ragazzi inattivi che non studiano e non lavorano (e si tratta pur sempre di due milioni di ragazzi). Ma, dall'altro, non se ne parla abbastanza, sono invisibili, subiscono la

mancanza di narrativa, di consapevolezza, di rappresentazione. È solamente una mia sensazione oppure c'è realmente un silenzio assordante riguardo a questo disagio giovanile forte? Portiamo tanti dati e molti numeri, ma poi non viene data visibilità a una situazione come questa, che quindi rimane confinata tra gli addetti ai lavori.

Luciano Monti. La prima questione, il fatto cioè che i giovani siano solo l'oggetto e non il soggetto di tutte queste politiche, mi trova pienamente d'accordo. Sono l'autore della proposta del «reddito di opportunità» fatta due anni or sono al governo giallo-verde. La proposta in verità era partita da un presupposto un po' diverso da quello di Fabrizio Barca (che parlava appunto di dare diciottomila euro ai diciottenni). La mia proposta era un po' più «matura», secondo me, e consisteva nel riconoscere un credito di ventimila euro da spendere dai diciotto ai trentaquattro anni, utilizzando una delle opportunità offerte: dall'*housing* (l'accesso alla prima casa), allo studio, all'esperienza all'estero, alla possibilità di adoperarli per l'autoimprenditoria, e quindi come capitale della propria società.

Tra parentesi, sul come finanziare questo progetto con Fabrizio Barca abbiamo due visioni completamente diverse, anche se siamo entrambi coordinatori di due obiettivi di Asvis.

A mio parere dare questi soldi a un diciottenne è «pericoloso» perché rischiano di arrivare in un momento in cui non si ha ancora la percezione degli ostacoli che si hanno davanti, perché non si vedono. Se non si ha il problema del lavoro perché si è ancora a scuola, non si può capire cosa vuol dire. Diverso è rendere disponibile un credito che può essere speso in un arco di tempo maggiore, cioè fino ai trentaquattro anni, come dicevo. Si tratta di mettere a disposizione un *voucher*, un po' come abbiamo fatto con il reddito di cittadinanza: in questo caso il reddito di opportunità. Abbiamo costruito anche un modello matematico per calcolarne il costo. Riusciremo a coprire praticamente buona parte della popolazione con quattro miliardi e mezzo, una cifra importante ma non impossibile da trovare. Sono quindi d'accordo sull'impostazione, ma per arrivarci ci vorrà del tempo.

Sulla questione della copertura della rete, torniamo al discorso che ha sollevato correttamente l'onorevole Rossini. Una buona parte del Pnrr è dedicato proprio alle infrastrutture, comprese quelle immateriali. L'Italia, per l'Unione Europea, ha ancora delle aree cosiddette «bianche», dove non c'è connessione e nemmeno è prevista nei prossimi anni. Questo è inaccettabile. Dire però «dobbiamo coprire il 98% della popolazione» è un'impostazione sbagliata. Dobbiamo

invece coprire il 98% delle aree, perché il nostro Paese è costellato di comuni molto piccoli, e all'interno di questi comuni ci sono frazioni ancor più piccole.

Anni fa, per la Regione Lazio, abbiamo fatto un'indagine sulla copertura col presupposto – sbagliato – di pensare che dove non c'è connessione c'è una bassa *digital literacy*, una bassa capacità digitale. È il contrario. Da un'indagine fatta nel Reatino, prima del terremoto, avevamo rilevato un'integrazione con i servizi pubblici e privati on line superiore all'area di Bruxelles. Perché? Perché è proprio nelle aree più lontane che c'è un maggiore bisogno di prossimità. I cittadini di tutte le età quindi sono portati ad agire, si ingegnano. Ad esempio dove non c'era connessione c'erano dei ponti radio organizzati spesso, guarda caso, da piccole imprese di giovani.

Sul discorso della S3, dobbiamo dire – come è successo per i fondi strutturali – che la sua portata è stata misurata purtroppo solo a livello quantitativo e non qualitativo, e quindi non abbiamo i dati sulle ricadute, sugli *outcome*. Personalmente non ho ancora visto i dati di monitoraggio, anche perché le Regioni li stanno aggiornando. Ricordiamoci anche però che già nel piano strategico nazionale la digitalizzazione fa la parte del leone e che il lavoro agile non è lo *smart working*, ma qualcosa di decisamente più evoluto, che in Italia ancora si fa fatica ad accettare, ma che è fondamentale soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia.

Se riusciamo a portare il lavoro agile nei piccoli centri, sarà una svolta «epocale». Molti di noi hanno scelto di vivere dove lavorano. Io provengo da una città del Nord e abito nel Lazio perché insegno lì, perché ho a che fare con la politica e quindi devo stare lì. I più giovani potrebbero avere l'opportunità di scegliere dove vivere in funzione dei servizi disponibili e da lì andare a lavorare. Sarebbe una rivoluzione copernicana, un altro Rinascimento italiano.

E qui ritroviamo una connessione importante col patrimonio culturale del nostro Paese, che non ha pari nel mondo. È sufficiente visitare un borgo di duecento anime e troviamo chiese, affreschi, ecc. che nel resto del mondo non ci sono. In Italia abbiamo espresso una capacità culturale molto avanzata già da tempi remoti. In Basilicata, ad esempio, c'è un piccolo paesino che si chiama Muro Lucano, sperduto tra le montagne. Lì c'è un museo che conserva un vaso ritrovato nella sepoltura di un principe locale, risalente – credo – al secondo secolo dopo Cristo. Il vaso, di manifattura ateniese, era già molto prezioso all'epoca in quanto proveniente da una bottega molto famosa – l'equivalente, potremmo dire, di una statua del Bernini. A riprova che anche nella Lucania del tempo

c'erano persone che interagivano con l'antica Grecia e ne sapevano apprezzare il livello culturale e artistico.

Passando alla questione dei modelli che potremmo importare da altri contesti, il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche (Covige) tra i propri compiti ha quello di valutare se ci sono delle politiche che potremmo mutuare da altri Paesi. Sempre però con cautela, perché Garanzia Giovani ci ha insegnato che prendere *tout court* il modello dell'Europa del Nord e portarlo da noi non ha funzionato al meglio. Anche perché abbiamo avuto l'ingenuità – diciamo così – di affidarne l'attuazione a un ente che intermediava il 3% del mercato del lavoro, e dunque in un certo senso abbiamo perso il restante 97%. Altro elemento da tenere in considerazione è che ci sono anche dei modelli ideali che riguardano la valutazione di impatto generazionale ai quali potremmo ispirarci.

Per quanto riguarda la valutazione qualitativa, dobbiamo riconoscere che è sempre difficile da fare perché non disponiamo di dati sufficienti. Una valutazione a livello locale risulta sicuramente più fattibile, in quanto, in un Paese come il nostro che presenta degli evidenti divari regionali, una valutazione a livello nazionale è estremamente complessa. Non esiste un modello italiano. Ci sono tante aree diverse e, come ho detto prima, anche all'interno dello stesso territorio abbiamo una varietà di situazioni differenti: dal borgo più piccolo fino al capoluogo.